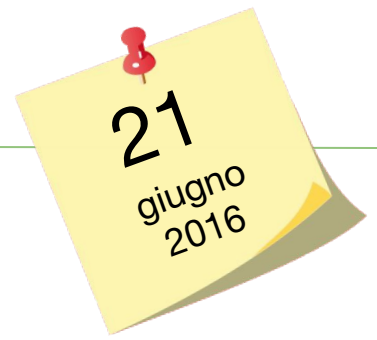


# RASSEGNA STAMPA



## COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

### Notizie dal Web

#### IL MANIFESTO

[Diritti umani e democrazia, l'Italia cambi ruolo in Egitto](#)

#### VITA

[Dopo Idomeni il limbo infernale continua](#)

[Mattarella invita la politica al "multilateralismo della comprensione"](#)

[Rifugiati. Troppe frontiere, poche parole](#)

#### THE GUARDIAN

[Italian PM Renzi looks to electoral reform to keep populist M5S at bay](#)

[Environmental activist murders set record as 2015 became deadliest year](#)

[Marginalised Tunisian youth encouraged to choose graffiti over Isis](#)

#### NENA NEWS

[EGITTO. A sud non c'è più acqua, in piazza contro al-Sisi](#)

[Palestinesi: «Israele lascia senza acqua la Cisgiordania». Tel Aviv nega](#)

[Bouchoua: "Più diritti per le donne, ma Rabat non applica le leggi"](#)

#### INTERNAZIONALE

[Ho infranto il tabù delle violenze sulle donne palestinesi](#)

[Sei morti nelle proteste degli insegnanti in Messico](#)

#### INFO COOPERAZIONE

[Aggiornamento bandi EuropeAid \(Giugno 2016\)](#)

#### MONDO SOLIDALE

[Giornata mondiale del rifugiato: ogni minuto 24 sfollati, il 2015 anno record](#)

#### CORRIERE SOCIALE

[Boldrini in Libano: «Un piano Marshall per Africa e rifugiati»](#)

[L'accoglienza rende migliori gli immigrati](#)

#### EURACTIV

[Live: Countdown to Brexit referendum](#)

#### IRIN NEWS

[Europe hosts 11% of world's refugees but a third of pending applications](#)

## IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA ROMA	MATTARELLA (COMMOSSO) INCONTRA I RIFUGIATI	GARRONE LILLI	1
SOLE 24 ORE	IL DIBATTITO SUI MIGRANTI CHE NON ABBIAMO SENTITO	G. SA.	2
SOLE 24 ORE	PROFUGHI, UN DRAMMA PER 65 MILIONI	NEGRI ALBERTO	3
GIORNALE AVVENIRE	BOOM PROFUGHI: SONO PIÙ DEGLI ITALIANI	GUELPA LUIGI	5
IL FATTO QUOTIDIANO	PROFUGHI, MAI COSÌ TANTI «ORA I CORRIDOI UMANITARI»	SCAVO NELLO	6
FOGLIO	IL GRANDE SOGNO DEI MIGRANTI E L'INCUBO ALLE PORTE D'EUROPA	CITATI STEFANO	8
MANIFESTO	LA POLITICA MIGLIORE PER I RIFUGIATI C'È		9
	Int. a FACHILE SALVATORE: «L'INCUBO DEI CAMPI GRECI, SENZA DIRITTI NÉ ASSISTENZA»»	LANIA CARLO	10

## INFORMAZIONE ED EMITTENZA

UNITA'	INFORMAZIONE A RISCHIO: IL BAVAGLIO DELLA STAMPA IN EGITTO	BOLDRINI MAURIZIO	11
--------	--	-------------------	----

## UNIONE EUROPEA

SOLE 24 ORE	Int. a LAMY PASCAL: «L'EUROPA RISCHIA LA SUA IDENTITÀ»	CERRETELLI ADRIANA	12
-------------	--	--------------------	----

## AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA REPUBBLICA STAMPA	BRASILE, LA CRISI E IL RISCHIO CONTAGIO PER IL SUDAMERICA	BARONI CARLO	14
	L'IRAN: "SVENATATI ATTACCHI SUICIDI A CATENA"		15
MANIFESTO	Int. a KIGULA SUSAN: "COSÌ SONO SOPRAVVISSUTA ALLA PENA DI MORTE IN UGANDA"	PEROSINO MONICA	16
	OAXACA, POLIZIA SPARA SUI MAESTRI IN PROTESTA. ALMENO 10 LE VITTIME	COLOTTI GERALDINA	18

# Mattarella (commosso) incontra i rifugiati

## Il capo dello Stato al Centro Astalli: «Coinvolto dalle storie che ho ascoltato»

Nella «Giornata mondiale del Rifugiato», il presidente della Repubblica Sergio Mattarella va al Centro Astalli, a San Saba. E qui, nel verde del parco della Basilica, dove sorge uno dei primi luoghi di accoglienza del servizio dei Gesuiti per i rifugiati, incontra 200 persone che hanno chiesto asilo nel nostro Paese. E ascolta le testimonianze di Parvin, fuggita dall'Afghanistan, di Felix (arriva dal Burkina Faso) e di Aweis (scappato dalla Somalia in guerra).

È un incontro semplice, così seduti tra gli alberi. Ma toccante. Toccano il capo dello Stato le parole di Parvin, ed il suo racconto di una serena vita a Wadrak, città rurale, fino all'arrivo dei talebani. Poi a la fuga a Kabul a casa dei nonni materni e di lì a Islamabad: «Avevo 6 anni - dice Parvin - e ogni giorno dalle otto del mattino alle otto di sera cucivo tappeti. Abbiamo vissuto per 8 anni in 10 persone in una stanza e mangiavamo solo pane, zucchero e tè». Adesso, grazie al Centro Astalli, ha una vita serena in Italia con il marito e «oggi, 20 giugno, una ragazza afgana racconta al Presidente dell'Italia la storia di una semplice famiglia hazara». Felicità che traspare negli occhi della famiglia di Felix e dei quattro

figli, dopo anni di fughe e dolori, o la gioia che illumina gli occhi di Aweis, che era un giocatore della nazionale di calcio somala e adesso ripete «Roma è casa mia». «Ho ascoltato queste storie che mi hanno coinvolto - ha detto Mattarella - e sono convinto che nessuno lascerebbe il proprio paese se potesse vivere lì in pace e in tranquillità», ricordando come l'arrivo dei migranti «è un fenomeno che va affrontato con senso di realtà e responsabilità. E l'arrivo di giovani, se ben regolato arricchisce l'Italia».

«Negli occhi dei rifugiati la nostra storia» è il titolo scelto dal Centro Astalli per la campagna di quest'anno: «Abbiamo scelto questo titolo - spiega il presidente del Centro Astalli, padre Camillo Ripamonti - per indicare lo sguardo che spesso un rifugiato è costretto a tenere basso a causa della sopraffazione, dell'umiliazione e della violenza subita». E dopo aver ricordato che quest'anno si celebrano anche i 70 anni della Repubblica, il presidente del Centro Astalli ha ricordato al capo dello Stato un altro anniversario: i 35 anni di attività del sodalizio.

**Lilli Garrone**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Il dibattito sui migranti che non abbiamo sentito

## IL FUTURO DELLE CITTÀ

---

**T**utte le grandi città europee stanno da tempo pianificando il loro sviluppo a lungo termine e questa programmazione che guarda al 2030 o al 2050 considera sempre due elementi necessari per garantire un livello adeguato di sviluppo economico: la crescita demografica e l'integrazione degli immigrati. Due elementi strettamente intrecciati perché lo sviluppo demografico, così come il contrasto all'invecchiamento della popolazione, può essere garantito soltanto da un flusso ordinato e costante di immigrazione. Nelle città italiane al voto, di questo genere di pianificazione non si è parlato.

In Italia, ma nell'ultimo anno sempre più anche in molti Paesi europei, il dibattito pubblico sull'immigrazione viene invece affrontato spesso "di pancia" e non mancano speculazioni politiche su istinti di paura, di drammatizzazione e di demonizzazione del fenomeno immigratorio. Ovviamente la realtà è diversa, perché ci sono comunque politiche dell'immigrazione e soprattutto già oggi i lavoratori immigrati sono già oggi un motore della nostra economia.

È quanto mai necessario, però, riportare il dibattito pubblico su una base di razionalità, oltre che di una umanità capace di battere i fantasmi creati ad arte. In questa direzione è andato ieri l'appello del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella: «I rifugiati rendono più ricco il nostro Paese», ha detto ricordando che questa ricchezza è fatta di talenti, capacità, valenza culturale ed economica. In perfetta sintonia il presidente della Confindustria Vincenzo Boccia che all'assemblea degli industriali di Vicenza ha detto: le migrazioni internazionali non vanno affrontate né con timori né con barriere, sono un'opportunità. Boccia ha ricordato come il Veneto sia un esempio positivo di territorio che ha integrato gli immigrati nei luoghi di lavoro soprattutto grazie al contributo delle imprese che «hanno capito prima di tutti» questo valore.

Senza immigrati la nostra società rischierebbe di collassare, con il suo sistema di welfare. Domani lo ricorderà il direttore del Centro studi Confindustria, Luca Paolazzi, in un seminario organizzato proprio per sfatare i tabù e, dati alla mano, fotografare il reale contributo degli immigrati al nostro sviluppo. (g.sa.)

**Rapporto Onu.** Nella giornata mondiale del rifugiato le cifre shock dell'Alto commissariato

# Profughi, un dramma per 65 milioni

Spinti da conflitti e povertà mai così tanti dalla Seconda guerra mondiale

## LO SCENARIO

In Italia sono raddoppiate nei primi mesi di quest'anno le richieste d'asilo rispetto al 2015. Le responsabilità dei leader europei  
di **Alberto Negri**

**È** difficile stabilire se la giornata mondiale del rifugiato sia una ricorrenza nel melodrammatico calendario occidentale per scuotere le coscienze e i governi o una commemorazione per quelli che non ce l'hanno fatta ad arrivare da questa parte, neppure da clandestini. Lo stesso Alto commissario Onu per i rifugiati (Unhcr), Filippo Grandi, ha dichiarato che «quest'anno i segnali di speranza sono difficili da trovare». Le migrazioni forzate a causa di guerre e calamità hanno raggiunto un livello senza precedenti dalla fondazione dell'Onu: oltre 65 milioni di persone, di cui 21 milioni già classificate come rifugiati, sono state costrette ad abbandonare la propria casa.

Si muore anche alle porte della salvezza e non solo sui barconi inghiottiti dal Mediterraneo. Alla vigilia del rapporto dell'Unhcr reso noto ieri, almeno otto profughi siriani, tra cui quattro bambini sono stati uccisi dall'esercito turco mentre attraversavano il confine dalla città siriana di Jisr Shugur controllata da gruppi jihadisti. Ankara nega ogni responsabilità, l'Unione europea si dice certa che i turchi faranno chiarezza: come no, anche noi aspettiamo che Erdogan ci illumini.

Ma la Turchia ha fatto un accordo sui rifugiati con l'Unione

europea e detiene secondo l'Unhcr il record mondiale come Paese ospitante: tre milioni nel 2015 mentre il Libano ha il più alto rapporto (183 ogni mille abitanti) tra rifugiati e popolazione residente. L'Europa - 500 milioni di abitanti - l'anno scorso ha vissuto il problema di dover accogliere un milione di profughi ma l'Unhcr sottolinea come la maggior parte dei rifugiati si trovino altrove, lontano dal benessere continentale: l'86% sopravvive in Paesi a basso reddito confinanti con Paesi in situazione di conflitto. Tra i dati citati figura il raddoppio nei primi mesi di quest'anno delle richieste di asilo presentate in Italia rispetto allo stesso periodo dello scorso anno: la chiusura della rotta balcanica ne porterà altri, questa è quasi una certezza. Sono 3,2 milioni le persone che nel 2015 erano in attesa di una decisione sulla loro richiesta d'asilo nei paesi industrializzati, il numero più alto mai registrato.

Come pure è sicuro che oggi in Europa le migrazioni non mettono in moto una solidarietà crescente ma soprattutto paura, egoismi e il timore di una perdita di identità nazionale: la propaganda a favore della Brexit e il populismo dilagante a Est puntano su questi argomenti. Con effetti aberranti: polacchi e ungheresi non vogliono profughi ma a loro volta i migranti economici di questi due Paesi sono ritenuti in Gran Bretagna un pericolo sociale, una concorrenza sleale ai lavoratori autoctoni.

Filippo Grandi ha ricordato che la responsabilità dei politici deve essere spiegare che l'immigrazione contribuisce allo sviluppo della società

mentre c'è chi al contrario fomenta l'opinione pubblica «creando in Europa un clima di xenofobia molto preoccupante e che dà un pessimo esempio ai Paesi che non sono nell'Unione».

La verità è che l'Europa è nata da pessimi esempi e ha continuato a fornirli. All'indomani della seconda guerra mondiale (35-40 milioni di morti), decine di milioni persone tra il 1945 e il 1947 furono cacciate dai loro Paesi in una delle più colossali operazioni di pulizia etnica che il mondo abbia mai conosciuto. La diversità culturale che era stata parte integrante della società europea ricevette un colpo mortale anche a guerra finita e non solo nei campi di sterminio nazisti, come dimostra anche il recente destino dell'Ucraina, nazione irrisolta e conseguenza drammatica della dissoluzione dell'Urss.

Gli europei in questo accanimento contro la diversità etnica o religiosa non si sono mai fermati. Dopo il 1989, quando si godeva il panorama del crollo del Muro di Berlino, con l'inizio della disgregazione dell'ex Jugoslavia cominciava un'altra pulizia etnica epocale. Gli Stati Uniti intanto decidevano con Bush junior di rifare la mappa del Medio Oriente scopercchiando in Iraq il vaso di Pandora mediorientale, per arrivare fino alla Siria, la maggiore guerra per procura degli ultimi vent'anni dove si fa strage delle minoranze mentre si è riaperto un conflitto dentro l'Islam e tra potenze che ha avuto già come precedente il milione di morti della guerra Iran-Iraq. Ma se pensiamo che sia finita qui, come indicano del resto i dati dell'Unhcr, forse ci sbagliamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Un dramma umanitario senza precedenti

Nel 2015 numero record di profughi



### NEL MONDO



Fonte: Unhcr

### IL RAPPORTO ONU

#### Accolti da muri e ostilità

■ Sono in fuga da guerre e persecuzioni, e al termine del viaggio molti trovano soltanto muri, ostilità e ancora sofferenza. Nel 2015, scrive il rapporto annuale pubblicato nella Giornata mondiale dei profughi dall'Agenzia dell'Onu per i rifugiati (Unhcr), il numero delle persone costrette a lasciare la propria casa ha toccato livelli mai raggiunti in precedenza, la cifra record di 65,3 milioni. In forte aumento rispetto al 2014, 59,5 milioni, in aumento del 50% rispetto a cinque anni fa. Una persona su 113, nel nostro pianeta, è un profugo.



INVASIONE SENZA FINE

## Boom dei profughi nel mondo: sono più di tutti gli italiani

Luigi Guelpa

a pagina 20

DATI ALLARMANTI DALLA GIORNATA MONDIALE DEL RIFUGIATO

# Boom profughi: sono più degli italiani

*Nel 2015 il popolo dell'esodo ha raggiunto i 65 milioni a livello planetario*

### PRESI D'ASSALTO

Nel nostro Paese  
soccorse o sbarcate  
153.842 persone

Luigi Guelpa

■ Sono stati oltre 65 milioni i figli della disperazione nel 2015. Un esodo che supera persino quello biblico, che stimava tra i 3 e i 6 milioni gli individui che attraversarono il fiume Giordano per entrare nella terra di Canaan. Eppure nonostante dati inconfutabili, nella Giornata Mondiale del Rifugiato fioccano espressioni e commenti che si possono riassumere in un'unica frase, «sarà l'anno della svolta». In realtà non accade nulla di rilevante a tamponare un fenomeno che ormai è diventato incontrollabile. Il Global Trends, il rapporto annuale dell'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, mette i brividi: più di 65 milioni di persone sono state costrette a lasciare le proprie case nel 2015, un terrificante record storico alimentato da guerre e persecuzioni. Per la prima volta il totale degli sfollati sfonda il tetto dei 60 milioni, una cifra superiore alla popolazione dell'intera Italia. È come se da un giorno all'altro il nostro Paese si svuotasse, trasformandosi in un paesaggio lunare. L'agenzia delle Nazioni Unite fa inoltre notare

come la strada di non ritorno si sia innescata nel 2011, anno in cui è cominciato a scorrere il sangue in Siria. La cifra è andata sempre più aumentando nell'ultimo quinquennio: è cresciuta del 9,7% rispetto al 2014, dopo essersi mantenuta stabile tra il 1996 e il 2011.

Sfogliando il rapporto dell'Unhcr emerge che i cinque Paesi che hanno ricevuto più rifugiati sono stati Turchia (2,5 milioni), Pakistan (1,6 mln), Libano (1,1 mln), Iran (949.400), Etiopia (736.100) e Giordania (664.100). Tra i Paesi di origine quello che è andato incontro al maggior esodo è la Siria, con 4,19 milioni di esiliati, seguito da Afghanistan (2,7) e Somalia (1,1). Se la Turchia è la nazione con più rifugiati, il Libano detiene il primato di chi ne accoglie di più in rapporto alla popolazione (183 ogni mille abitanti). Beirut sta letteralmente scoppiando e per far fronte a un'emergenza, cronicizzata negli ultimi tre anni, sono state persino messe a disposizione come rifugi (tutt'altro che provvisori) le moschee e ampie zone de «La Corniche», il celebre lungomare un tempo fiore all'occhiello del turismo libanese.

Facendo due conti in tasca all'Italia, risulta che sono stati 153.842 gli stranieri soccorsi o sbarcati sulle nostre coste nel 2015. Gli eritrei hanno rappresentato la comunità di stranieri

maggioritaria (38.612), seguiti da cittadini provenienti da Nigeria (21.886), Somalia (12.176), Sudan (8.909), Gambia (8.123), Siria (7.444), Mali (5.752), Senegal (5.751), Bangladesh (5.039) e Marocco (4.486). L'Italia nel 2015 ha avuto 83.970 richieste d'asilo (29.548 sono state accolte), in aumento del 32% rispetto alle 63.456 del 2014. Ammontano in totale a 2 milioni le richieste di asilo nei Paesi industrializzati, alle quali devono però essere integrate le 3,2 in attesa di risposta. Con 441mila solleciti di asilo, la Germania è stato il Paese più gettonato nel 2015, a ruota gli Stati Uniti, con 172mila.

Un altro dato sconvolgente riguarda le fasce d'età: il 51% dei rifugiati nel mondo infatti è rappresentato dai bambini, molti dei quali hanno abbandonato le loro terre da soli. L'Alto commissario Onu per i rifugiati Filippo Grandi ha ricordato come «il messaggio delle persone che attraversano il Mediterraneo è che se non si risolveranno i problemi, saranno i problemi a venire da noi».

# Profughi, mai così tanti «Ora i corridoi umanitari»

*Giornata del rifugiato, appelli per chi scappa  
Nel 2015 superata la soglia dei 65 milioni*

**Da Onu e organizzazioni umanitarie appello per accoglienza e vie di fuga. Giovedì veglie di preghiera in tutta Italia**

**NELLO SCAVO**  
MILANO

**P**er la prima volta nel 2015 è stata superata la soglia dei 65 milioni di persone costrette a fuggire dalla propria casa. «Non solo la tendenza è negativa numericamente, ma i pericoli ai quali sono esposti sono maggiori che in passato in molti luoghi, compresa l'Europa», ha detto Filippo Grandi, l'alto commissario Onu per i rifugiati.

Nella giornata mondiale dei rifugiati i numeri, purtroppo, gli danno ragione: circa 65,3 milioni di persone risultavano sfollate o rifugiate contro i 59,5 milioni un anno prima. Il totale di sfollati e rifugiati supera ormai la popolazione del Regno Unito, della Francia o dell'Italia, e nel mondo una persona su 113 risulta sradicata e il 51% di essi sono bambini. In altre parole, «una persona ogni 113 nel mondo è costretta alla fuga», ha fatto notare Stéphane Jaquemet, delegato dell'Acnur per il sud Europa. Se appena 10 anni fa si parlava di 6 sfollati al minuto, oggi si tratta di 24 al minuto. «Estendere i corridoi umanitari, affinché non siano solo benemerite ma estemporanee iniziative, come purtroppo finora accade», è la proposta di don Giancarlo Peregò, direttore generale della fondazione Migrantes della Cei. Una sfida che pone per prima l'Europa davanti alle sue contraddizioni. «Difendere i valori eu-

ropei di dignità, uguaglianza e rispetto degli esseri umani non a parole ma con gesti concreti», chiede Caritas Europa secondo cui «la volontà politica e l'impegno per i diritti umani sono gli unici elementi che mancano all'interno del processo che potrebbe trasformare proposte di solidarietà in soluzioni concrete».

«L'aumento della xenofobia è diventato una caratteristica dell'ambiente in cui lavoriamo – ha osservato Filippo Grandi –, ma questo non ci deve scoraggiare perché non c'è mai stato così tanto bisogno di difendere la causa degli sfollati forzati».

Secondo "Global Trends", il rapporto annuale Acnur, il dato di 65,3 milioni di migranti forzati alla fine del 2015 comprende 3,2 milioni di persone in attesa di una decisione in materia di asilo nei Paesi industrializzati (il più alto mai registrato), oltre a 21,3 milioni di rifugiati nel mondo e 4,8 milioni di persone costrette a fuggire dalla propria casa ma che si trovano ancora all'interno dei confini del loro Paese.

Sul fronte degli sfollati interni, la Colombia con 6,9 milioni è in vetta alla triste classifica, seguita da Siria (6,6 mln) e Iraq (4,4 mln). Nel 2015 il conflitto in Yemen ha generato il maggior numero di nuovi sfollati interni (2,5 milioni). Tra i paesi industrializzati, il 2015 è stato anche un anno record per il numero di nuove richieste d'asilo (2 milioni).

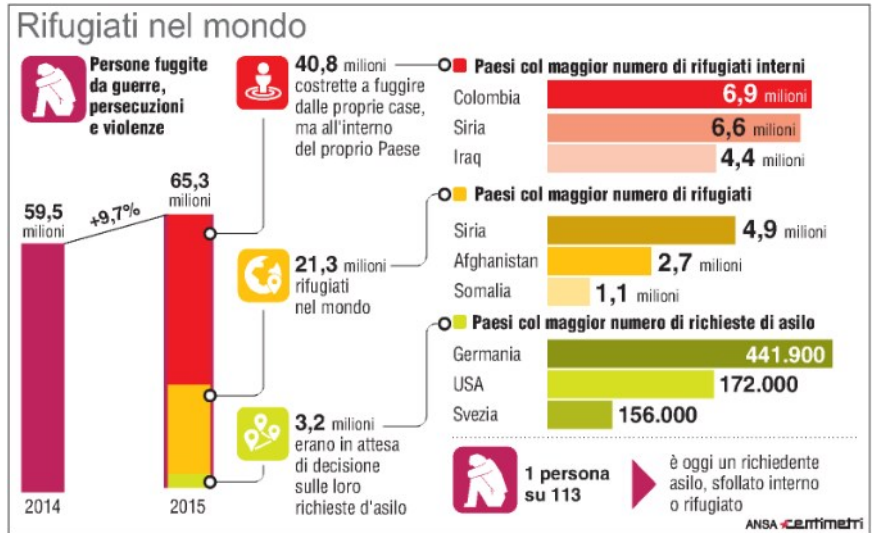
Le cause principali sono tre: il perdurare delle situazioni che causano grandi flussi di rifugiati, come i conflitti in Somalia o in Afghanistan; la maggiore frequenza con cui si verificano nuove situazioni drammatiche o si riacutizzano crisi in corso (la più grande è la guerra in Siria, ma negli ultimi 6 anni se ne sono verificate anche in Sud Sudan, Yemen, Burundi o Ucraina); infine la diminuita capacità di trovare soluzioni alle crisi di rifugiati e sfollati. Dopo la Siria, con 4,9 milioni di rifugiati, nelle statistiche dei Paesi che hanno generato il più alto numero di profughi seguono Afghanistan (2,7 milioni) e Somalia (1,1 mln).

La Germania ha ricevuto più richieste d'asilo di qualsiasi al-



tro paese (441.900), seguita dagli Usa (172.000). Ma ancora una volta, l'Acnur sottolinea che mentre nel 2015 gran parte dell'attenzione è stata catturata dalle difficoltà dell'Europa nella gestione del milione e oltre di rifugiati e migranti che attraversano il Mediterraneo, la stragrande maggioranza dei rifugiati nel mondo è altrove. Infatti, l'86% sotto il mandato dell'Onu si trova nei Paesi a basso e medio reddito nei pressi delle situazioni di conflitto. La Turchia è il principale paese ospitante, con 2,5 milioni di rifugiati. Il Libano ospita il più alto numero di rifugiati per numero di abitanti (183 su 1.000) e la Repubblica Democratica del Congo ne ospita il maggior numero in relazione all'economia del paese (471 rifugiati per ogni dollaro pro capite Pil). La mobilitazione non si è fermata alle analisi, ma alcuni organismi hanno celebrato momenti di preghiera. "Morire di speranza", è il titolo della veglia organizzata dalla comunità di Sant'Egidio assieme a Centro Astalli, Caritas Italiana, Fondazione Migrantes, Federazione Chiese Evangeliche in Italia, Comunità Papa Giovanni XXIII e Acli, per ricordare tutti coloro che hanno perso la vita nei viaggi verso l'Europa. Giovedì saranno almeno trenta in tutta Italia le celebrazioni liturgiche per «una memoria comune – sottolinea la comunità di Sant'Egidio – che si fa sempre più larga e unisce un Paese, l'Italia, che per primo in Europa ha aperto la strada dei corridoi umanitari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO 5 anni di foto

## Il sogno dei migranti Tragedie e speranze alle porte d'Europa

» STEFANO CITATI

Era il 2011, era 5 anni fa. Era la guerra in Libia, e poi in Siria, poi un po' ovunque nel Medio Oriente. Le chiamavamo Primavera arabe. Ora le chiamiamo tragedie, esodo che non finisce, mentre l'Europa cerca di arrestarlo alle sue porte, tenendo lontano da sé il dolore di questi popoli.

A PAG. 19

# Il grande sogno dei migranti e l'incubo alle porte d'Europa

## IL LIBRO

Cinque anni di immagini  
che ritraggono i viaggi  
dei profughi, dal Sud  
del Mediterraneo verso  
l'Europa, dalle guerre  
alla speranza

» STEFANO CITATI

Era il 2011, era 5 anni fa. Era la guerra in Libia, e poi in Siria, poi un po' ovunque nel Medio Oriente. Le chiamavamo Primavera arabe. Ora le chiamiamo tragedie, esodo che non finisce, mentre l'Europa cerca di arrestarlo alle sue porte, tenendo lontano da sé il dolore di questi popoli. Il 2011 secondo l'Unhcr fu l'"annovero" dei rifugiati, ne calcolava 42,5 milioni. Ora sono oltre 65 milioni, un terzo in più. Sono ormai oltre 10.000 i morti nel Mediter-

aneo dal 2014. Ed è sulle sponde del *Mare Nostrum* che 5 anni fa è iniziato il viaggio di Fabio Bucciarelli per raccontare i profughi, gli epicentri che ne provocano la fuga e i tanti luoghi dei loro viaggi a intermittenza, ma senza mai sosta. È iniziato in Libia, nella guerriglia contro Gheddafi, si è spostato in Siria, nella ribellione contro Assad, tra i profughi dell'Iraq o dei Balcani, avvicinandosi sempre più al Nord del Mediterraneo, nelle coste europee, tra Sicilia e le isole della Grecia.

Cinque anni, milioni di vite, migliaia di morti, tantissimi bambini, pochi nomi; spesso solo volti disperati, con attimi di gioia e di speranza. È una marcia che non si arresta: può essere rallentata, deviata, incanalata ma non risolta senza uno sforzo che coinvolga tutta l'Europa, tutti noi. Il loro sogno è più forte della nostra piccola realtà.

[thedream.fabiobucciarelli.com](http://thedream.fabiobucciarelli.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La politica migliore per i rifugiati c'è

Oltre l'accoglienza, ma l'Europa senza proiezione esterna non ha scelta

La Giornata mondiale del rifugiato, per come è stata celebrata ieri dai leader europei, si è trasformata nella giornata della buona coscienza a buon mercato. Un momento per tessere le lodi dell'accoglienza degli immigrati, che addirittura secondo qualcuno sarebbe in quanto tale tra "i principi fondamentali della nostra civiltà", per encomiare chi accoglie (cioè noi stessi) e per dimenticare di ciò che è proprio della condizione degli asilanti. Richiede infatti asilo, e deve ottenerlo, chi fugge da condizioni di violenza e guerra tali da rendergli impossibile la vita nel suo paese natale. Quella del rifugiato dovrebbe essere dunque una condizione temporanea, cui porre rimedio quanto prima non solo nel nostro interesse di paese ospite, ma innanzitutto nell'interesse dello stesso rifugiato. Questa riflessione piuttosto basilare, e umanitaria, è stata pressoché assente nella giornata di ieri. L'attenzione, da mesi, è tutta per la presunta intolleranza dell'occidente, e sulle lezioni che dovremmo apprendere guardando a paesi come Turchia e Libano, dove i rifugiati stipati nelle tendopoli sono milioni. Peccato, perché i dati utili su cui riflettere, ieri, non sarebbero mancati. Un esempio? I motori principali del fenomeno delle migrazioni forzate in Europa nel 2015, secondo il rapporto annuale *Global trends* dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) sono i seguenti: la vicinanza a Siria e Iraq, con i loro conflitti interni, e poi le schermaglie nell'est dell'Ucraina. Secondo il rapporto, la cifra complessiva delle persone costrette ad abbandonare le proprie abitazioni nel 2015 è di circa 65,3 milioni di persone, in aumento rispetto ai 59,5 milioni di un anno prima. Il rapporto evidenzia che complessivamente i paesi europei hanno prodotto circa 593 mila rifugiati – la maggior parte dei quali proveniente dall'Ucraina – e accolto circa 2 milioni di rifugiati. La politica dell'accoglienza, di fronte a questi numeri, non dovrebbe essere l'unica in campo. Essa è solo un *second best*, alla lunga insostenibile, rispetto all'unica opzione davvero pro rifugiati che consiste nel proiettare stabilità e stato di diritto anche all'esterno dei confini europei. Per evitare, insomma, che sempre più persone siano obbligate a chiedere asilo. Tutto il resto può servire a far sentire meglio alcuni fra di noi, ma con la Giornata del rifugiato c'entra fino a un certo punto.

## I campi greci «incubo senza diritti», pronto il ricorso alla Corte Ue

**RIFUGIATI** • Salvatore Fachile (Asgi): «Faremo ricorso alla Cedu»

### «L'incubo dei campi greci, senza diritti né assistenza»»

Carlo Lania

«**I**n Grecia c'è una violazione sistematica dei diritti dei migranti. Il governo non garantisce loro assistenza adeguata né i ricongiungimenti familiari». Salvatore Fachile è un avvocato dell'associazione studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) appena tornato dalla Grecia dove, insieme a quaranta operatori legali, ha ispezionato i campi allestiti da Atene per ospitare i circa 60 mila profughi e migranti presenti nel paese. Ha parlato con gli avvocati e gli operatori che ogni giorno sono a contatto con i profughi e verificata l'applicazione dell'accordo siglato a marzo dall'Unione europea con la Turchia. E il bilancio che stila è estremamente negativo. «L'unica cosa buona - afferma - è che di fatto non vengono eseguite le deportazioni in Turchia. La Grecia si accontenta che funzioni la parte turca dell'accordo siglato con Ankara, vale a dire il blocco totale della frontiera. Il timore delle autorità è che la Turchia possa riaprire i confini. In quel caso la Grecia si sentirebbe perduta e sarebbe disposta a mettere in gioco anche quelle poche garanzie che oggi riconosce ai richiedenti asilo».

#### Qual è la situazione nei campi?

Di violazione piena di ogni diritto. I campi formali, quelli gestiti dal governo, sono indecenti, privi di strutture e di reale supporto per i migranti. Lo stato non fornisce servizi, sostituito in questo dalle organizzazioni non governative o internazionali come l'Unhcr che però è sottodimensionato rispetto alle esigenze reali.

#### L'emergenza riguarda anche gli hotspot sulle isole

Guardi sono meno indecenti dei campi governativi su terra ferma e tutto sommato funzionano meno peggio.

#### Ma ci sono richiusi anche dei bambini.

E' vero e a detta di alcuni anche in promiscuità con gli adulti, ma questo avviene anche nei campi governativi. E comunque questa è solo una delle violazioni, ce ne sono altre anche nei confronti degli adulti.

#### Ad esempio?

Ad esempio le forze dell'ordine riescono a garantire la sicurezza esterna dei campi da possibili attacchi razzisti, ma non riescono a garantire in alcun modo quella all'interno dei campi, dove può accadere qualsiasi cosa. Ci è stato raccontato del sequestro di un bambino siriano rilasciato solo in cam-

bio di soldi pagati dalla famiglia.

#### Le autorità greche hanno da poco avviato un censimento dei migranti per raccogliere le richieste di asilo. Come sta procedendo?

Si tratta di una procedura di pre-identificazione avviata solo nelle città grandi e devo dire che funziona abbastanza velocemente. Consiste nell'identificazione senza impronte digitali. Alla persona viene consegnato un foglio con la fotografia in cui si dichiara una condizione di inespellibilità. Vale un anno e non ti consente di lavorare ma di essere considerato un aspirante richiedente asilo e quindi di non essere richiuso in un campo detentivo. Consideri però che si tratta di una possibilità offerta solo a chi si trova in un campo governativo, dove non tutti vogliono trasferirsi.

#### Si può parlare di trattamento disumano nei confronti dei migranti?

Sicuramente, almeno per quanto riguarda l'accoglienza. Già in passato la Grecia è stata condannata per violazione dell'articolo 3 della carta europea dei diritti dell'uomo per trattamenti disumani in relazione all'accoglienza. E questo vale anche oggi, tant'è vero che la Grecia continua a essere considerato paese non sicuro.

#### Esistono i presupposti per un ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo?

Ce ne sono tanti. Innanzi tutto per il fatto che i minori, anche in presenza di familiari in altri paesi europei, non possono muoversi dalla Grecia perché non vengono prese in considerazione le richieste di ricongiungimento familiare. Questo in violazione del regolamento di Dublino, ma anche della carta europea dei diritti dell'uomo. Ma potrebbero esserci anche i presupposti di un ricorso per quanto riguarda la limitazione della libertà personale, visto che ai migranti che si trovano sulle isole viene vietato di uscire dalle isole stesse.



## Informazione a rischio: il bavaglio della stampa in Egitto

● *Tempi duri per la libera informazione in Egitto. C'è il rischio reale, dopo le retate di fine maggio, che il Sindacato dei giornalisti finisca sotto amministrazione controllata. Si aspetta, con ansia, la decisione che dovrebbe esser presa, entro la fine mese, dal tribunale del Cairo.*

*Se i giudici dovessero pronunciarsi in tal senso, tutti gli asset e i diritti finanziari del sindacato, sarebbero congelati. A tifare per questa soluzione è il Sindacato 'Indipendente' della stampa, gruppo filo-governativo. Non c'è da meravigliarsi: in tutti i regimi ne è sempre creato uno. Stando a quanto scrive l'Agi, nel frattempo, il giornalista Mustafa Bakry, che è anche un deputato pro-regime, starebbe promuovendo un disegno di legge mirante a rimuovere gli attuali direttori dei principali giornali controllati dallo Stato. Yehia Qalash, presidente del sindacato dei giornalisti, Khaled al Balshi e Gamal Abdel Rahim, membri del consiglio direttivo dell'organizzazione, che erano stati arrestati con l'accusa di aver protetto due giornalisti "latitanti" Mahmud al Saqqa e Amr Badr, sono stati rilasciati dopo aver pagato una cauzione di 1.123 dollari ciascuno. I due giornalisti, ritenuti "latitanti", Mahmud al Saqqa e Amr Badr, erano stati arrestati durante un blitz delle forze di polizia. I dirigenti sindacali sono momentaneamente liberi ma se quest'atteggiamento repressivo dovesse continuare, rischiano fino a tre anni di carcere. Altri loro colleghi stanno rischiando la pena di morte. Come si ricorderà Amr Badr, si era anche occupato dell'omicidio di Giulio Regeni, torturato a morte e barbaramente ucciso in Egitto. I rabbiosi provvedimenti, che il regime vuole adottare, sono una dura risposta al fatto che i rappresentanti dei giornalisti hanno chiesto, dopo il blitz delle forze di sicurezza nella sede del sindacato, la destituzione del ministro dell'Interno e annunciate iniziative comuni di denuncia per queste gravi limitazioni alla libertà di stampa. I governanti sono sordi a ogni appello, per ultimo quello di Amnesty International, che denuncia come l'arresto di queste figure del sindacato giornalisti rappresentino "una preoccupante battuta d'arresto per la libertà di espressione" qualificando ciò che sta accadendo come "l'attacco più sfacciato contro la stampa del paese degli ultimi decenni".*



# «Se Londra esce l'Europa perde la sua identità»

PARLA PASCAL LAMY

## «L'Europa rischia la sua identità»

### IL REFERENDUM

**«Napoleone diceva che la Gran Bretagna è una nazione di commercianti: se è vero alla fine resteranno»**

di **Adriana Cerretelli**

Niente shock globale tipo quello scatenato dal fallimento di Lehman Brothers ma per l'Europa e la sua identità la scelta di Brexit sarebbe una perdita secca e pesantissima, prevede Pascal Lamy (nella foto). Francese, europeista convinto, per 10 anni potente capo di Gabinetto di Jacques Delors quando era presidente della Commissione europea, poi promosso lui stesso commissario Ue al Commercio, quindi due mandati alla guida della Wto.

La scelta di Brexit, continua Lamy in questa intervista, per gli inglesi avrebbe addirittura un'implicazione paradossale: per recuperare sovranità nazionale, rinuncerebbero di fatto a quella che oggi hanno sul mercato unico europeo a tutto vantaggio della City.

**Come siamo arrivati a Brexit, a un dramma europeo annunciato, comunque finisca il referendum?**

Ci siamo arrivati perché l'Europa in realtà è molto più integrata e interdipendente di quanto non si voglia credere. Un bel giorno David Cameron, in un contesto tutto e solo britannico per regolare un problema tutto suo dentro il partito conservatore, e naturalmente senza consultare nessun collega europeo, inventa un'idea vecchia quanto la relazione della Gran Bretagna con l'Europa e cioè quella di rifare il referendum del 1975. E quando si tuffa nella piscina, noi ci ritroviamo in 27 a doverci tuffare nella stessa piscina. Peccato che nessuno ci abbia domanda-

to se volevamo farlo. Comunque ora dobbiamo nuotarci dentro, perché lo ha deciso Cameron. Questo è il problema dell'interdipendenza.

**La solita perfida Albione?**

Angela Merkel ha fatto lo stesso dopo l'incidente di Fukushima quando, con un colpo di testa, ha deciso di far uscire la Germania dal nucleare. Facendolo, ha contemporaneamente deciso di investire massicciamente nelle energie rinnovabili destabilizzando il mercato europeo dell'elettricità, vista l'interconnessione delle reti. Forse che prima Merkel ha contattato i colleghi consultandoli, concertandosi su una questione di importanza strategica per l'Unione e il suo sistema energetico? Naturalmente no.

**In fondo l'estate scorsa ha fatto lo stesso con la politica della porta aperta ai rifugiati siriani...**

Sì, una scelta necessaria ma che avrebbe richiesto un coordinamento a livello europeo. Sul ritiro dal nucleare come sul referendum inglese invece le scelte alternative c'erano.

**Quindi dovunque prevale la dimensione nazionale?**

La verità è che in economia la dimensione reale conta più di quella nominale. In politica invece è esattamente il contrario.

**In che senso?**

La rappresentazione della politica oggi non corrisponde alla realtà europea. L'alchimia europea per ora non funziona.

**Perché?**

Creare un nuovo spazio europeo di appartenenza presuppone una storia, una narrativa etc. Se la narrativa europea è la memoria della guerra, più si fa l'Europa e più la narrativa comune sparisce. Con i simboli poi non si fa storia: non sono irrilevanti non bastano a fare l'unione politica. Non si possono rifare le uova da un omelette.

**Pronostici sull'esito del referendum inglese?**

In gioco c'è la ragione contro la passione. Napoleone diceva che la Gran Bretagna è una nazione di commercianti. Se è ve-

ro, alla fine resteranno. Comunque il problema del rapporto tra Europa e Gran Bretagna ci sarà sempre.

**Quindi lei è d'accordo con chi ritiene che per il futuro della costruzione europea sarebbe meglio che Londra uscisse?**

Assolutamente no. Se gli inglesi se ne andassero perderemmo il 15% del nostro peso economico, il 25% di quello diplomatico e il 40% di quello militare. E' molto. L'identità europea ne sarebbe pesantemente colpita. A parte il nostro sguardo su noi stessi, ci sarebbe quello ancora più drammatico degli altri, del mondo che ci guarda. Non dimentichiamo poi che gli inglesi non hanno mai impedito ai partner europei di andare avanti.

**Che cosa succederebbe se se ne andassero?**

In Europa c'è chi dice che, se decidono di andarsene, devono andarsene davvero e chi invece pensa che in quel caso bisognerà cercare di metterci una pezza. In un'Unione che ha già molte crisi da superare, Brexit sarebbe un segnale molto negativo, un male dal punto di vista storico. Tanto più che non ci si può attendere una reazione franco-tedesca sul rilancio della governance europea fino alle elezioni del 2017.

**Brexit potrebbe, secondo lei, tradursi in uno shock finanziario della stessa portata del fallimento di Lehman Brothers?**

No, perché i mercati non cessano di allinearsi ai sondaggi. Ci sarebbe una reazione negativa ma non un terremoto.

**Niente fughe di capitali e società dalla City?**

Non ci sarebbero nuovi investimenti. Molte operazioni da Londra si sposterebbero su Parigi e Francoforte. La City perderebbe peso ma lentamente. Del resto la fusione tra London Stock Exchange e Deutsche Borse è già il principio della germanizzazione delle attività britanniche.

**Per il resto?**

La Gran Bretagna uscirebbe subito dall'unione doganale ma non dal mercato unico dal punto di vista degli standard legislativi. Però perderebbe il passaporto europeo per quanto riguarda il mutuo riconoscimento delle licenze a operare sul mercato degli altri paesi Ue, oltre al potere di decidere gli standard futuri del mercato europeo. Finirebbero come la Svizzera o la Norvegia, con una legislazione europea però senza più il potere di deciderla. Assurdo per un paese che vuole restaurare la sovranità nazionale: per recuperarla finirebbe per rinunciare del tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMMENTI  
DAL MONDO

Brasile, la crisi  
e il rischio contagio  
per il Sudamerica

a cura di **Carlo Baroni**

 Analogie pericolose. Ma non è detto che tutto debba ripetersi uguale. La crisi del Brasile assomiglia spaventosamente a quella dell'Argentina d'inizio secolo. Lo sottolinea **Ricardo Arriazu** sul *Clarín*. I fattori che avevano innescato la crisi a Buenos Aires sono gli stessi che si sono visti a Brasilia. Il Pil che decresce, la disoccupazione che sale, la sfiducia che prende gli investitori. Sappiamo tutti come è andata a finire. Ma in Brasile potrebbe esserci un'altra storia. Anche sulla scorta dell'esperienza del Paese vicino. Il Brasile sta lentamente risolleandosi. Non dovesse succedere il rischio contagio è altissimo, a cominciare dall'Argentina. E la seconda caduta potrebbe essere letale.

**ClarínX**

**L'allarme**

## L'Iran: "Sventati attacchi suicidi a catena"

**TEHERAN.** Sventato in Iran quello che secondo l'Intelligence locale «rischiava di essere il peggior attentato mai organizzato nel paese». Una serie di attacchi suicidi, secondo il racconto fatto alla Irinn Tv da fonti dei servizi segreti «da far avvenire in contemporanea in diverse zone della capitale Teheran e in altre importanti città». A organizzare l'attacco sarebbero stati quelli che l'Intelligence iraniana ha definito "takfiri", termine usato per indicare terroristi dello Stato Islamico ma anche i wahabiti: nel qual caso i mandanti sarebbero riconducibili alla principale rivale dell'Iran sciita in quell'area, l'Arabia Saudita. Il piano, secondo quanto riportato, «prevedeva di colpire alcune celebrazioni sciite del Ramadan, che i sunniti ritengono blasfeme» come la commemorazione del martirio di Ali, che si terrà il 27 giugno. «Un progetto satanico» ha detto la tv iraniana: «alcune bombe erano già pronte a esplodere».

# LA STAMPA

## IN UGANDA

Kigula, la donna  
sopravvissuta  
alla pena di morte

Monica Perosino A PAGINA 18

# “Così sono sopravvissuta alla pena di morte in Uganda”

Kigula era stata condannata per omicidio: grazie a una petizione è riuscita a riconquistare la libertà e a cambiare la storia del suo Paese

### In Norvegia

Susan Kigula all'Opera House di Oslo: è uscita dal carcere in Uganda 5 mesi fa

La pena capitale non serve, non funziona come deterrente. Lo vediamo in Uganda, così come negli Stati Uniti

Se morire con il collo spezzato è inumano, vivere pensando che potrebbe succedere in ogni momento è indescrivibile

Penso che uccidere non sia mai la soluzione. Se lo fa lo Stato ha il terribile sapore della vendetta

Il carcere cambia, il rimorso anche. Tutti devono avere il diritto a una seconda possibilità

## Intervista

MONICA PEROSINO  
INVIATA A OSLO

Susan Kigula oggi non dovrebbe essere qui, a Oslo, a cercare di tenere a bada il vestito leggero che il vento non vuole lasciare in pace. Susan dovrebbe essere in Uganda, il suo Paese, appesa alla forca di Kampala con il «vestito degli impiccati», una tuta con decine di tasche riempite di sabbia per rendere più pesante il corpo quando si apre la botola. Sorride, sorride sempre Susan, e dice: «Vedi, io sono la testimonianza vivente che non bisogna mollare mai, che la morte non è la cosa peggiore che ti può capitare, la cosa peggiore è morire dentro mentre siamo ancora vivi». Susan ha passato 15 anni in carcere, accusata di aver ucciso il compagno. Nei lunghi anni passati nel braccio della morte è riuscita a cambiare la storia dell'Uganda, con una petizione (nota come la

«Susan Kigula e gli altri 417») che ha portato la Corte a dichiarare incostituzionale la pena capitale obbligatoria per certi reati, tra cui l'alto tradimento, il terrorismo, la rapina aggravata e l'omicidio. È uscita dal carcere 5 mesi fa.

Oggi è una delle più importanti testimonianze per l'abolizione della pena di morte.

«La pena capitale non serve, non funziona come deterrente. Lo vediamo in Uganda, così come negli Stati Uniti: aumentano le esecuzioni, ma non mi pare che i reati diminuiscano... Dubito che un marito violento pensi ai rischi che corre mentre picchia a morte la moglie, o un kamikaze eviti di farsi saltare in aria per paura».

In Uganda la sentenza viene eseguita per impiccagione, si riferisce a questo quando parla di metodi non umani?

«Mi ricordo ancora quando, dopo due anni di carcere, mi hanno condannata alla forca. Da allora, ogni istante è diventato l'ultimo. Ogni porta aperta, ogni passo, ogni rumore era quello del boia che veniva a prendermi. Se morire con il

collo spezzato è inumano, vivere pensando che potrebbe succedere in ogni momento è indescrivibile. È come se lo Stato facesse le prove della tua esecuzione ogni giorno, ti spremesse la vita fuori dal corpo come si spremesse un pompelmo».

A poche centinaia di metri da dove ci troviamo, Anders Breivik ha iniziato la carneficina che il 22 luglio 2011 ha portato alla morte di 77 persone. In pochi in Norvegia hanno invocato la pena di morte, ma in molti hanno criticato la condanna a 21 anni, il massimo previsto dalla legge. Cosa ne pensa?

«Penso che uccidere non sia mai la soluzione. Non lo è se lo fa lo Stato, perché diventa come gli assassini che condanna



e ha il terribile sapore della vendetta. Ma ci tengo a dire una cosa: gli assassini sono dei criminali, ma nessuna persona sana di mente arriva ad ammazzare un suo simile. E soprattutto: la persona arrestata per omicidio non è la stessa persona condannata a morte. Il carcere cambia, il rimorso anche. Tutti hanno diritto a un'altra possibilità».

**Lei è un'assassina?**

«No. Non ho ucciso il mio compagno. Sono arrivati di notte, hanno tentato di sgozzare anche me. Vede questa cicatrice sul collo? È stata la mia prima condanna a morte, ma non ce l'hanno fatta a togliermi di mezzo, neanche quella volta, anche se ci sono arrivati vicino».

**Come è riuscita a cambiare il suo destino e quello di decine di altri condannati a morte in Uganda?**

«In carcere ho iniziato a studiare legge con l'aiuto dei Servizi carcerari ugandesi. Sono riuscita a laurearmi a distanza all'Università di Londra e così ho intuito quello che potevo fare, che dovevo fare: la mia unica speranza era di far cambiare la legge che rendeva obbligatoria la pena di morte in caso di omicidio. Ce l'ho fatta con l'aiuto della ong Fhri e di centinaia di persone che hanno firmato la petizione arrivata alla Corte».

**Ora di cosa si occupa?**

«Promuovo la riconciliazione contro la vendetta. Non ho rabbia, né rimpianti, quello che sono diventata lo devo anche al dolore subito. L'unica ferita è di aver dovuto abbandonare mia figlia durante gli anni del carcere. Io per fortuna avevo mia madre a occuparsi di lei, ma molti condannati non hanno nessuno, e i loro figli dimenticati dallo Stato - finiscono per strada, cadono in mano ai criminali, alla fame e allo sfruttamento sessuale. Io mi occupo di loro, faccio in modo che abbiano una possibilità, che vadano a scuola e che capiscano che i genitori non li hanno abbandonati».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## Per l'Italia c'è Della Vedova

Al via a Oslo il sesto congresso mondiale per fermare il boia

■ Si inaugura oggi a Oslo il 6° congresso mondiale contro la pena di morte organizzato da Ecpm, l'associazione che riunisce 140 ong internazionali, decine di governi, istituzioni locali e associazioni da tutti i continenti. Nel 2015 sono state giustiziate 1.634 persone, 1.998 le nuove condanne a morte. Pakistan, Arabia Saudita e Iran sono stati responsabili dell'89% delle esecuzioni registrate nel 2015. Al congresso parteciperanno tra gli altri Robert Badinter (ex ministro della Giustizia francese che abolì la pena di morte nel 1981), il commissario Onu per i diritti umani Zeid Al Hussein, il segretario del Consiglio d'Europa Thorbjorn Jagland e i ministri degli Esteri di circa 15 Paesi. Per l'Italia intervverrà il sottosegretario Della Vedova.

# Oaxaca, polizia spara sui maestri in protesta. Almeno 10 le vittime

Geraldina Colotti

**L**a polizia spara, in Messico, contro i maestri che manifestano a Oaxaca, nel sud del paese. Secondo il bilancio ufficiale, vi sarebbero 6 morti, 51 feriti e 25 detenuti. Le cifre delle organizzazioni popolari parlano invece di 10 morti, oltre un centinaio di feriti e di arresti indiscriminati. I maestri hanno pubblicato i nomi di 9 persone uccise, la decima non è stata ancora identificata. La polizia ha ammesso di aver usato armi da fuoco nella notte di domenica, ma ha accusato i maestri di aver sparato per primi e di essere «infiltrati da gruppi radicali».

I manifestanti hanno invece denunciato la presenza di cecchini e di agenti con armi di grosso calibro fin dall'inizio della mobilitazione. Con fotografie e testimonianze hanno smontato la versione della polizia, secondo la quale «solo alla fine, quando già gli agenti si stavano ritirando» sarebbe arrivato un «gruppo di appoggio della Polizia federale che portava armi di grosso calibro».

Sabato scorso, i maestri della Coordinadora Nacional de Trabajadores del Estado (Cnte) di Oaxaca hanno realizzato marce e vari blocchi stradali in diversi punti della strada statale, appoggiati da operai studenti e altri settori sociali, colpiti dalle politiche neoliberiste di Enrique Peña Nieto. Prima degli scontri di domenica, 500 maestri sono stati attaccati da 800 effettivi della Polizia federale a Salina Cruz, Oaxaca, e hanno denunciato «la guerra sporca» delle autorità locali nei loro confronti, condotta attraverso false informazioni. Dal 15 maggio, la Coordinadora è sul piede di guerra in difesa della scuola pubblica, e ha realizzato presidi e marce anche nella capitale, appoggiate dalle organizzazioni degli studenti e dei familiari. Nonostante la linea dura scelta dalle autorità statali e federali che hanno mi-

nacciato di sostituire i docenti in lotta, in alcuni stati lo sciopero ha interessato il 95% degli istituti prescolari, elementari e secondarie. La Cnte ha una grande forza di mobilitazione, cresciuta nel corso degli anni. Conta circa 200.000 iscritti in tutto il Messico, 80.000 dei quali solo in Oaxaca. È uno dei sindacati latinoamericani più combattivi che sta portando avanti una lotta per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della categoria, ma raccoglie anche istanze politiche più generali che premono per una profonda riforma strutturale.

Con il pretesto di «alzare la qualità educativa del paese», la riforma educativa del 2013, promossa da Peña Nieto, ha imposto la valutazione obbligatoria dei maestri come condizione per l'accesso al lavoro, a un miglior salario e ad avanzamenti di carriera e per la loro permanenza nel sistema educativo. I docenti chiedono, fra l'altro, di derogare a questa disposizione, che ha provocato migliaia di licenziamenti (e 9.000 posti di lavoro sono a rischio).

Centinaia di intellettuali e movimenti sociali del Messico e di diversi altri paesi (dall'America latina agli Stati Uniti all'Europa) hanno sottoscritto un appello per appoggiare le rivendicazioni dei maestri. Il documento afferma di aver verificato l'esistenza di «una campagna di discredito» proveniente da vari fronti contro gli insegnanti che contestano la riforma e chiedono prima di tutto un tavolo di dialogo. Rietta «la brutale repressione che il governo federale sta attuando contro maestre e maestri messicani», chiede a Peña Nieto di rispondere alle «giuste rivendicazioni» della Cnte, di «liberare i prigionieri politici» e di garantire la sicurezza «delle migliaia di persone che si sono mobilitate contro la riforma educativa». Cancellare il diritto legittimo alla protesta sociale - dice il documento - «è senz'altro la caratteristica principale di uno Stato autoritario».